LA GIOIA DI ANNUNCIARE IL VANGELO:

PER UNA PASTORALE RIGENERATIVA

Da dove partire in questa relazione se, oramai, si parla tanto di gioia del Vangelo, di nuova evangelizzazione, di Chiesa “in uscita” – “ospedale da campo” – che cresce per attrazione, e di una pastorale profetica impegnata nel sociale e nella vita politica e culturale, nonché economica, dei credenti che deve fare i conti con i temi della giustizia, della povertà, della migrazione e dell’accoglienza, come altresì del dialogo e della fratellanza universale?

Ci poniamo, anzitutto, una domanda di metodo, ossia su “come procedere”.

**1. Due errori da evitare**

Prima di rispondere a questo interrogativo metodologico vorremmo evitare di cadere in due errori di partenza o di principio.

Il primo è dato dalla “sindrome apocalittica” per la quale chi parla è convinto di dire sempre qualcosa di assolutamente nuovo e d’interessante, di originale, dimenticando che *Ecco io faccio nuove tutte le cose* (cf. *Ap* 21,5) è un’espressione che appartiene a Gesù Cristo, il Signore della vita e non a noi comuni mortali. Con questa sindrome si finisce per tralasciare tutto quello che di buono c’è già stato nel passato e nell’agire pastorale delle nostre Chiese e Comunità ecclesiali (vi è una tradizione viva dell’azione pastorale in ogni esperienza ecclesiale); si dimentica pure che la crisi che stiamo vivendo (crisi nella fede[[1]](#footnote-1) e di annuncio e di marginalità, di fine corsa del cristianesimo istituzionale[[2]](#footnote-2)) è sempre un *kairós*, un tempo favorevole e opportuno per annunciare il Vangelo in un mondo che è già cambiato e che si evolve continuamente[[3]](#footnote-3). In tal senso, siamo chiamati ad abitare – a vivere – la crisi come *proprium* dell’annuncio cristiano e a dire di no alla mondanità spirituale che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa e consiste nel cercare la propria gloria[[4]](#footnote-4).

Il secondo errore è arrendersi passivamente al fatto che non c’è nulla di nuovo sotto il sole e che niente potrà mai cambiare nella Chiesa e nella vita delle nostre comunità e famiglie oramai poco cattoliche e lontanissime dalla pratica del Vangelo e dal desiderio dell’annuncio come i primi discepoli. Si tratta del disincanto, della disillusione, della perdita del fervore dopo il primo annuncio. Il pessimismo puro e sterile non aiuta nella missione della Chiesa così come non è di conforto nel caso di malattie, di prove, di oscurità. Meglio non sedersi accanto ai pessimisti, a coloro che ci tolgono la speranza. A tal proposito, lo stesso papa Francesco, in *EG*, dice di no all’accidia egoista (cf. i nn. 81-83) e no al pessimismo sterile (cf. i nn. 84-86). Nell’annuncio del Vangelo occorre trovare le giuste motivazioni: resta aperta la sfida di una spiritualità missionaria che aiuta a superare il relativismo e un impegno fatto solo di attività senza cuore.

Certamente, occorre fare attenzione anche ai profeti di sventura e agli apocalittici che propongono qualcosa di talmente esclusivo e radicale che non tocca assolutamente la vita della gente e non rispecchia il cuore del Vangelo: la misericordia. Tuttavia, una visione pessimista e rassegnata della Chiesa e della missione ci lascia ancorati al passato, a una pastorale di conservazione, esclusivamente sacramentale, che fa i conti solo con i riti, le tradizioni e una pietà popolare che, a volte, ingloba o lascia passare nuove pratiche idolatriche e che, peggio ancora, non ha niente più da dire a chi veramente ha il cuore inquieto e cerca di confrontarsi con la proposta di Gesù Cristo. Ci sono persone che, pur avendo abbandonato la fede, riconoscono di essere comunque affascinate dalla bellezza, dalla profondità e dalla provocazione della Parola del Vangelo che sentono proclamare ogni tanto nelle nostre chiese e riconoscono di essere provocate dalla testimonianza di credenti che si sono spesi per la vita degli ultimi.

Nella vita occorre pure rischiare, osare, provare, superando un certo scetticismo che ci rende immobili e provoca paralisi. Non possiamo vivere nel passato, rimpiangendo le cipolle d’Egitto, i tempi di gloria e di favore che la società ci riconosceva in quanto cattolici, in quanto cristiani impegnati per il bene del mondo. Bisogna vincere la rassegnazione e accettare la condizione di marginalità nella quale ci troviamo: c’è tanta indifferenza innanzi al Vangelo e alla proposta di vita cristiana. È necessario, però, mantenere la fiaccola accesa, proponendo qualcosa di profetico, di escatologico, di rilevante per noi e per chi ci sta attorno e ci osserva non sempre e non solo con diffidenza, ma con la speranza di ascoltare e di vedere qualcosa di nuovo, di significativo.

È la testimonianza della vita, della gioia stessa di annunciare il Vangelo, che ha segnato la vita dei santi, di tanti testimoni che hanno visto crescere la Chiesa per attrazione e non per proselitismo o per ideologia. Da qui il bisogno di riscoprire l’annuncio del Vangelo da parte di tutto il popolo di Dio, che è un popolo dai molti volti, nei quali ognuno si sente missionario e opera da persona a persona.

**2. “Rigenerare” e “rinascere”: quale significato?**

Poiché siamo alla ricerca di una pastorale rigenerativa, ci è sembrato opportuno partire dal verbo “rigenerare” che ha anche un significato teologico di pregiatissimo valore.

2.1. *Generare di nuovo e dall’alto: il caso Nicodemo*

La prima definizione di rigenerare nel dizionario è “generare di nuovo”. È un po’ come l’esigenza che rivela Gesù nel dialogo con Nicodemo: “rinascere dall’alto” (cf. *Gv* 3,1-12: *anōthen* v. 3, significa “dall’alto” e “di nuovo”).

È nascere nello Spirito, ossia in quello che il Padre ha operato in Cristo e non in ciò che la nostra carne, le nostre opere, anche le più belle, possono compiere. È nascere di nuovo, cioè un rinascere per l’azione di Dio in noi. Può accadere qualcosa di nuovo solo se viene dall’alto. Si può vedere, ossia sperimentare il Regno di Dio, solo se ci lasciamo rigenerare dalla grazia dello Spirito Santo in noi.

Nel dialogo con Nicodemo, maestro già sapiente, nascere dall’alto coincide con un nuovo esodo, esattamente come Israele “nacque-uscì” al mare dei Giunchi. Nascere coincide con il vedere la luce (cf. *Sal* 36,10; *Gb* 3,16), con l’uscire fuori. Chiediamoci se questo esodo non tocchi pure il nostro agire pastorale oggi! Uscire, per esempio, da una pastorale di conservazione, del “si è sempre fatto così”, limite sul quale lo stesso papa Francesco in più occasioni ci ha chiesto di riflettere[[5]](#footnote-5).

Al v. 6, Gesù prosegue con una sorta di proverbio (*māšāl*) che radicalizza l’antitesi tra carne/spirito, che non va intesa come dicotomia platonica, ma in senso biblico come confronto tra la sfera umana e quella divina (cf. *1QS* 9,7; *1QH* 4,29; 8,31). La carne (*sarx*) è la condizione mortale, caduca, precaria dell’essere umano (cf. *Is* 40,6, *Gb* 6; *Sir* 14,17), ma anche il legame di sangue. La carne, che indica la fragilità, ci espone alla paura, alla debolezza morale, al fallimento. Si tratta di un’esistenza autocentrata, che però non può ottenere vita da sé, come la terra senz’acqua e ossigeno. Molte delle nostre azioni pastorali sono autocentrate, autoreferenziali, per niente significative, solo di facciata, legate a noi stessi, limitate a sedurre (ad attirare a sé) e non a educare-formare all’ascolto del Vangelo e alla missione, seguendo le mode del momento.

Lo spirito (*pneuma*) esprime la vita, l’energia creatrice e incatturabile di Dio, non cristallizzata, ma libera come l’aria. Indica un’esistenza decentrata che riceva vita dall’Alto e da un Altro. Lo Spirito, nell’azione pastorale rigenerata, è creativo, fantasioso, originalissimo nelle proposte e mai approssimativo.

Al v. 7, Gesù invita Nicodemo a superare il suo stupore (cf. 4,27; 7,15) per il mistero di questa nascita, ricorrendo all’immagine del vento. Va notato che il narratore, anziché usare il termine greco preciso per vento di *anemos*, usa *pneuma* che è un sinonimo, ma coincide perfettamente con spirito. Per gli antichi non si sapeva da dove venisse il vento e dove andasse. Ne è testimone il Qohelet, il poeta del vento e del soffio (11,4.5): «Come ignori per qual via lo spirito entri nelle ossa nel seno di una donna incinta, così ignori l’opera di Dio che fa tutto». Al v. 8. è detto che il vento soffia dove vuole: è una metafora della fantasia e della libertà dell’opera creatrice divina che supera le attese umane. La sua voce, come “voce di Dio”, rinvia all’esperienza di Elia in *1Re* 19,12. L’immagine esprime il mistero di chi è stato e resta perfettamente generato (perfetto, *gegennēmenos*) dallo Spirito. Ricordiamo anche l’azione dello Spirito di Dio nell’unzione-elezione del giovinetto re Davide. Dio che guarda il cuore e non le apparenze si commosse alla vista del giovinetto, l’ultimo figlio di Iesse, nel senso che il suo spirito “irruppe” su di lui (cf. *1Sam* 16,13).

Al v. 9 c’è la replica di Nicodemo che interroga Gesù sulla reale possibilità (“come”, *pōs*) di ciò. Gesù risponde con ironia. Nicodemo, che è maestro d’Israele e, quindi, esperto della Scrittura e della tradizione non dovrebbe meravigliarsi, ma essere in grado di capire che Gesù sta parlando di ciò che un Dio “creatore” e “trasformatore” ha già fatto e farà, in particolare nell’attesa, soprattutto apocalittica, dei tempi escatologici, in cui grazie al dono dell’acqua e dello Spirito gli esseri umani sarebbero diventati figli di Dio (cf. *Is* 44,3; *Ez* 36,25; *1QS* 4,20).

Con affabile pedagogia, Gesù smaschera uno dei rischi più pericolosi in cui possono incorrere gli “uomini del Libro”; scrutare, sapere le Scritture, ma non capirne il senso (cf. *Gv* 5)! Nicodemo, pur esperto, ha dimenticato che uno dei nomi di Dio è “Mirabile” (*Pl’*, cf. *Gdc* 13,18), cioè delle infinite possibilià e miracoli, ed è lui che compie il prodigio di una nascita (cf. *Sal* 139,6.14).

Nel nostro agire pastorale, Nicodemo rappresenta l’uomo dell’impossibilità e del disincanto. Nicodemo è presentato nel IV Vangelo, paradigmaticamente, come l’uomo scettico, senza fantasia, disincantato, in particolare come il fautore dell’impossibilità. Nel IV Vangelo, con i suoi “come può”, è in buona compagnia:

* 1,46 Natanaele «da Nazaret può venire qualcosa di buono?»;
* 6,52 i Giudei: «come può darci la sua carne da mangiare?»;
* 6,60 e 7,15 i suoi discepoli: «chi può capire?»; «come può sapere».

Quest’impossibilità conclamata risuona già nel Primo Testamento. È sufficiente considerare le varie situazioni di donne sterili poi rese feconde da Dio, o anche ricordare la delusione di Abramo defraudato in *Gen* 15,1-3. Ricordiamo tutti il riso di Sara in *Gen* 18,14 e i dubbi di Mosè nel corso dell’esodo (cf. *Es* 3,20; 15,11). C’è anche la domanda divina «Può un Etiope cambiare pelle?» (*Ger* 13,23). La risposta è, in realtà, una domanda retorica «c’è qualcosa d’impossibile per il Signore?» (*Gen* 18,14; *Ger* 32,27) o un’affermazione «nulla ti è impossibile» (*Ger* 32,17).

Nel NT abbiamo in particolare il Vangelo di Luca che affronta la domanda.

Anche qui la risposta è «Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio» (*Lc* 1,37; *Mt* 19,26; *Mc* 10,27). Tutto è possibile a lui, nulla gli è impossibile.

Una pastorale rigenerativa, oggi, è possibile nella misura in cui ci apriamo alla novità dello Spirito Santo e con fiducia crediamo nell’efficacia stessa del Vangelo, nella forza della Parola che non si lascia incatenare da nessuna forza nemica o estranea a Dio stesso o che fa resistenza all’interno della Chiesa! Credere è dare il cuore e avere fiducia nella possibile impossibilità di Dio (K. Barth). Molte volte, la nostra azione pastorale è fatta più di strategie e di strumenti che di atti di fede e di fiducia in colui che è Mirabile e Onnipotente.

*2.2. Un surplus di forze: il Soffio e la Parola*

Altra definizione di rigenerare è “dare nuove forze”; “rinvigorire”; ossia dare farmaci per rigenerare le forze; rigenerare la mente esaurita. È un po’ come dice Gesù: «avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (*At* 1,8).

Rigenerare è anche di un organismo, riprodurre parti amputate o lese: le lucertole hanno la facoltà di rigenerare la coda amputata. Qui rigenerare è sinonimo di ricrescita, come la Chiesa delle origini che cresceva attorno alla Parola e al Pane spezzato, unita nella preghiera assidua degli stessi apostoli e nella concordia (cf. *At* 1,14). È una rinascita interiore e non di facciata, ossia che tocca i contenuti della vita di fede, del nostro agire pastorale e, prima ancora, di professare la nostra fede.

A volte, si rigenerano anche le parole, ossia i nostri linguaggi pastorali, di catechesi e di annuncio, come pure quelli della teologia e della liturgia (vedi il nuovo *Messale Romano* e le indicazioni di papa Francesco a Napoli per la Teologia del Mediterraneo). Le nostre parole sono spesso prive di significato. Ciò accade perché le abbiamo consumate, estenuate, svuotate con un uso eccessivo e soprattutto inconsapevole. Le abbiamo rese bozzoli vuoti. Per raccontare, dobbiamo rigenerare le nostre parole. Dobbiamo restituire loro senso, consistenza, colore, suono, odore. E per fare questo dobbiamo farle a pezzi e poi ricostruirle. Anche per annunciare il Vangelo abbiamo bisogno di rigenerare l’agire pastorale delle nostre comunità. Bisogna ritornare a saper raccontare l’esperienza di Gesù Cristo. Un discorso a parte meriterebbe il ruolo del presbitero nell’omelia che è, allo stesso tempo, dono e compito preziosissimo[[6]](#footnote-6).

Ci sono alcuni verbi che hanno molte assonanze con “rigenerare”. È il caso di “rigermogliare” e di “rigerminare”: sono verbi carichi di significato escatologico, biblico, profetico, come il germoglio che spunterà (cf. *Is* 11,1) e che non è visto da alcun occhio umano.

Dal punto di vista teologico, il verbo “rigenerare” viene da “generare” che, per Gesù, il Verbo della vita fatto carne, è reso con *agennethos*, con il significato di “generato e non creato”, cioè della “stessa sostanza del Padre”. Gesù è generato nella potenza dello Spirito Santo dall’eternità, dal seno del Padre.

Ed è forse in questa prospettiva che possiamo parlare di pastorale rigenerativa, cioè di un’azione ecclesiale che è formata, plasmata, dall’azione dello Spirito Santo che è il Signore e ci dà la vita, sempre. Una possibile pastorale rigenerativa dipende dall’azione dello Spirito del Padre e del Figlio in noi. La Chiesa è un corpo inquieto. La Chiesa è un corpo attraversato da due forze.

La prima è lo Spirito Santo che è Signore e le dà vita, rendendola estroversa, decentrandola, spingendola verso l’annuncio del Regno e il servizio agli ultimi, secondo la sua stessa natura missionaria: è in questa prospettiva che papa Francesco spinge la Chiesa in avanti aprendola alla sinodalità, all’autorità come servizio comune di responsabilità.

La seconda è la forza del male, del peccato, dell’egosimo, che la rende introversa, chiusa, poco aperta alla missione, impoverendola, autocentrandola, ripiegandola su se stessa come una *sleeping Church*, *una Chiesa dormiente* (da salotto buono, ossia borghese) che non ha più ansia missionaria né vive di attesa profetica ed escatologica, che non sente per sé l’immagine dell’ospedale da campo ma disposta a vivere quella della dogana più che a mettersi in uscita, in cammino esodale, o preferisce limitarsi ad essere una dogana o una Ong, un’organizzazione non governativa.

Nella trazione tra queste due forze, noi membri dell’unico corpo di Cristo, riceviamo spinte per aprirci, per annunciare il Vangelo, per non chiuderci, e luce e sostegno dalla grazia di Dio che si manifesta a noi soprattutto nella vita sacramentale. Dunque, non può esserci una pastorale rigenerativa senza la nostra apertura al soffio dello Spirito Santo, l’amore che lega il Padre al Figlio e noi a Dio. Egli è la Persona nelle Persone, il fuoco della Parola, il calore del Pane che spezziamo, il Mistero del Mistero. È partecipando alla vita sacramentale (primato della Parola e del Pane) che ogni battezzato si rigenera e può compiere azioni pastorali profetiche e di significato per il bene del mondo e al servizio del Regno di Dio che si è manifestato in Cristo Gesù.

La Chiesa in uscita, che non è una dogana, bensì un “ospedale da campo” – una “carovana solidale” che sente la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” del vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità (cf. *EG* 87) –, è lo stesso popolo di Dio in cammino, in esodo, a partire da Abele il primo giusto fino a noi oggi, credenti e non.

Solo così comprenderemo che «la missione è in primo luogo essenzialmente un’epifania di Cristo tramite la sua Chiesa come nuova comunità di carità. La Chiesa non è una catena di agenzie pubblicitarie dell’evangelo a livello mondiale, né un’associazione delle succursali dei discepoli di Gesù, ma è la novità della comunione dello Spirito Santo tra gli uomini. L’amore impossibile esiste in essa come un evento reale: è questa la “buona notizia” che la Chiesa annuncia con la sua sola esistenza. Il Dio vivente non lo si presenta: egli è e viene. Lo stesso vale per la Chiesa, evento della carità divina tra gli uomini»[[7]](#footnote-7).

**3. La gioia del Vangelo**

Il capitolo quinto dell’esortazione apostolica *EG*, intitolato *Evangelizzatori con Spirito*, ha suscitato in noi una riflessione sul senso cristiano della gioia. Senza la gioia, che è Gesù Cristo, non andremo molto lontano e non sarà possibile rigenerare alcuna azione pastorale della Chiesa!

Poniamoci, in tutta sincerità, queste domande: siamo delle persone felici? Gesù era una persona felice? Come si raggiunge la felicità? Le nostre comunità sono luoghi della gioia, centri d’irradiazione della felicità?

Proviamo a rispondere così:

- Non può esserci una felicità autentica se è contro qualcuno. Io stesso sono sempre felice se mi trovo tra persone, se rendo felici delle persone. La felicità mi ritorna raddoppiata: è il caso di Maria e del suo cantico di lode[[8]](#footnote-8).

- La felicità è questione di cuore aperto e generoso: ha a che fare con la risonanza e il rapporto. Non può esistere una felicità solitaria. Chi è nella gioia vorrebbe comunicarlo al mondo. La felicità spinge a confidarsi, come in certe parabole di Gesù: chi trova un tesoro prezioso, il Regno, lo dice a tutti.

- La felicità è fatta di piccoli momenti, di gesti semplici, di silenzio, di ascolto: per vedere la vita diversamente, con gli occhi di Cristo. La vita è un grande dono che spesso non percepiamo. Per essere felice, allora, devo possedere una certa capacità di percezione e devo essere disposto a fare uno sforzo, a cambiare atteggiamento, a vincere delusioni, frustrazioni e pessimismo. È nell’incontro con le persone – come con Cristo – che incontriamo la felicità.

- La felicità ha a che fare con le cose semplici ma anche con la vita buona del Vangelo. C’è tanta gente semplice e umile attorno a noi che irradia gioia, buon umore, simpatia: sono i nati con la camicia. Sono coloro che vedono il bicchiere sempre mezzo pieno… A tali persone, fin da bambini, è stato trasmesso che, anche se cadono, ci sarà qualcuno che li acciufferà. Così, la sicurezza nella vita e la capacità di affidarsi agli altri sono due certezze che maturano poco a poco.

- Chi è felice sa che la gioia non dura per sempre perché una situazione positiva non dura per sempre. La vita cambia, così come le nostre condizioni psico-fisiche, spirituali, di benessere, di salute, di progresso. Chi è felice, però, è pronto ad affrontare nuove sfide e cambiamenti e a vincere ogni paura. La paura toglie la felicità perché uccide la gioia e la libertà. Se voglio essere felice non posso essere posseduto dalle grandi preoccupazioni per il futuro. Devo sapere chi sono e quali sono i miei limiti ma anche le mie potenzialità. Molte persone della nostra epoca hanno paura del proprio futuro: temono di perdere il posto di lavoro, di ammalarsi, di diventare poveri… Chi è felice si sente come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un passero che trova cibo al momento opportuno e riparo nelle fenditure delle rocce, quasi a dire che Dio provvederà per me.

- La felicità non è un fatto chimico o ormonale: ad essa non si arriva in ascensore, ma generalmente è necessario fare le scale e tocca i rapporti con gli altri ogni giorni. Gesù è stato un uomo felice: di donarsi, di sanare, di perdonare, di guarire, di annunciare il Vangelo, di accogliere i discepoli, le prostitute, gli ultimi… La felicità ci rende pro-esistenti, tesi verso gli altri che hanno bisogno di amore, di affetto, di pace, di giustizia, di aiuti concreti, di solidarietà. È questa la testimonianza dei santi: di Francesco, di Antonio, di Pio, ecc… Gesù irradia pace e felicità: i discepoli gioirono a vedere il Signore risorto[[9]](#footnote-9).

- Il senso cristiano della gioia è il Cristo Crocifisso-Risorto: è stare con lui, vivere in lui, nascosti in lui. È la gioia nella croce, la gioia di chi si sente amato e riconciliato dal Signore. Se le nostre famiglie e comunità sono luogo di riconciliazione, allora si che possiamo trasmettere al mondo la vera gioia. Perché amare e sentirsi amati da Cristo dà senso alla nostra vita, al mistero dell’uomo e al problema dell’esistenza. Chiediamoci se le nostre comunità sono risorte, ossia hanno fatto l’esperienza della pasqua, del memoriale.

- Una via essenziale per crescere nella gioia, per restare in relazione con il Signore, è il legame simbolico-sacramentale, soprattutto l’Eucaristia che è dono dello Spirito Santo alla Chiesa. Se il mistero di Cristo è già manifestato, realizzato e comunicato nella Divina Liturgia, perché le Chiese apostoliche celebrano altri sacramenti? Esse riconoscono come sacramenti principali il battesimo e la cresima, la riconciliazione dei penitenti e l’unzione degli infermi, il matrimonio e il ministero ordinato; ma perché il Signore affida alla sua chiesa questi segni della sua alleanza, perché il suo Spirito ci trasfigura con queste altre energie, quando tutto il corpo di Cristo è già donato nell’Eucaristia? È il “sacramento dei sacramenti” stesso a darci la risposta. In questo tempo di gestazione del corpo di Cristo, la Chiesa celebra l’Eucaristia e l’Eucaristia “compie” la Chiesa. Sì, perché il significato cristiano di *celebrare* è quello di *compiere il mistero*. Noi possiamo celebrare l’Eucaristia perché la comunione con la Santa Trinità ci è *già* donata nel nostro nuovo essere mediante il battesimo e il sigillo dello Spirito Santo, ma anche grazie al fatto che alcuni sono stati ordinati per il ministero dell’epiclesi che porta a compimento l’eucaristia. D’altra parte, noi dobbiamo celebrare l’Eucaristia perché la comunione divina *non* è *ancora* completa in noi e in tutti. Il corpo di Cristo *non* è *ancora* giunto alla piena maturità nella quale si realizzerà in pienezza (cf. *Ef* 4,13). È in questo movimento di crescita, appunto, che si colloca l’esperienza delle altre energie sacramentali e della vera gioia; in esse si esprime il dinamismo dell’ascensione verso la *parusía* definitiva.

Cristo e lo Spirito hanno affidato i sacramenti alla Chiesa a partire dalla vita, a seconda dei bisogni strutturali e vitali del corpo in crescita. È ricollocandoci nuovamente alla sorgente di queste energie che possiamo scoprire l’unità, la diversità e, in ultima analisi, l’armonia e la pace. È per loro tramite che la luce della trasfigurazione deifica gli uomini e le donne là dove essi attendono la salvezza; quando tutto sarà diventato luce, i sacramenti spariranno e la realtà sarà il corpo di Cristo, in eterno. Certamente, questa vita nuova, piena di luce, irrorata dalla forza dello Spirito Santo – dall’amore trinitario di Dio – deve già da ora plasmare le nostre città, i nostri cuori, gli spazi che noi abitiamo e plasmiamo.

Il respiro e la forza della gioia messianica, il Cristo crocifisso e risorto, devono diventare anche la nostra aria e la nostra energia, diversamente il culto reso al Signore diventa iridescente, ossia irrilevante per la Chiesa e per la stessa esistenza dei fedeli, perché perde tutta la forza del lievito nuovo, di quella pasqua del Signore Gesù che ha per sempre cambiato il senso della storia e orientato il destino del mondo. Una pastorale rigenerativa vive del mistero pasquale ogni giorno!

**4. Che cosa significa evangelizzare?**

A questo punto ci chiediamo: che cosa significa evangelizzare?

Evangelizzare è raccontare-narrare la propria esperienza di salvezza, l’incontro vivo con Gesù Cristo. È bello avere una storia importante da raccontare: chi si sente amato, chi vive un’esperienza vera di conversione, di incontro con Gesù Cristo, si racconta. L’annuncio del Vangelo, allora, vive di una dimensione simbolica, ossia relazionale: chi incontra Cristo, chi incrocia il suo sguardo, ne resta colpito, cambiato, ammirato, trasformato, e non può non annunciare tale evento… Il simbolo dice relazione, comunione, partecipazione[[10]](#footnote-10). Anche Maria si racconta dall’incontro con Elisabetta e nello stesso *Magnificat*. Abbiamo smarrito o dimenticato la dimensione del racconto nelle nostre Chiese e comunità. Eppure, il *kerygma* è stato la forza trainante, il motore, del cristianesimo primitivo: la fede si è diffusa fuori dalle mura di Gerusalemme non per strategia pastorale, né per coercizione politica o seduzione economica o culturale, ma semplicemente per il racconto degli apostoli che si erano imbattuti nella presenza nuova e operante di Gesù, il Crocifisso-Risorto. Questo racconto-annuncio, frutto di un’esperienza, di un incontro vero, autentico, genuino, reale, è dono del Risorto e della sua presenza nuova e misteriosa nella potenza dello Spirito Santo. Di fatti, lo Spirito è Memoria, è colui che fa ricordare, che guida alla verità tutt’intera. Dunque, perdere l’*anàmnesis* – cadere nell’*amnnesìa* – significa dimenticare completamente la dimensione del ringraziamento e della lode, ossia la dimensione eucaristica della vita cristiana, le sue origini pasquali, anamnetiche, eucarisiche. “Evangelizzare con Spirito” significa fare della propria vita una profezia, un cantico di lode, a motivo della risurrezione di Cristo dai morti e dall’incontro vivo con lui nell’oggi della nostra storia, soprattutto nell’Eucaristia, in ogni celebrazione liturgica. Questa dimensione della lode e della gioia è continuamente rimarcata da papa Francesco nei suoi discorsi e nelle omelie.

Il decreto conciliare *Ad gentes*, al n. 2, afferma che «La Chiesa, durante il suo pellegrinaggio sulla terra, è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine». Siamo tutti inviati affinché l’annuncio del Vangelo raggiunga gli uomini e le donne della terra. Partecipiamo della stessa missione del Figlio e dello Spirito in quanto Chiesa, ossia sacramento universale di salvezza. Siamo tutti chiamati ad essere sale della terra e luce del mondo, ossia un segno-simbolo concreto della presenza di Cristo nel mondo.

Dopo le beatitudini, in *Mt* 5,13-16 è brevemente presentata l’identità dei discepoli; essi sono chiamati ad essere sale della terra e luce del mondo. Queste due immagini mostrano quello che i discepoli sono già con la loro testimonianza di vita originata dalla persecuzione. La comunità cristiana, in quanto tale, è richiamata ai suoi impegni missionari. Essa è il sale della terra e, per sua vocazione, è tenuta a svolgere nei confronti degli altri uomini la funzione che il sale ha per i cibi (li preserva dalla corruzione, li integra rendendoli commestibili). Senza sale non esiste alimentazione, senza il cristiano la società manca di una forza spirituale e morale capace di premunirla dai mali che la investono. Dunque, la presenza cristiana non è insignificante o indifferente. Così pure, attraverso l’immagine della luce, l’evangelista Matto di dice che il cristiano non passa inosservato e che nessuno può rimanere estraneo al fascino spirituale che egli irradia. Al pari della luce, ogni vero discepoli di Gesù penetra nei cuori degli uomini e mette a nudo le lacune che vi si riscontrano.

La comunità cristiana s’inserisce nel mondo come una sorgente di luce da cui tutti possono ricevere conforto e orientazione. Il cristiano è come una lucerna collocata sul candelabro, ossia deve restare allo scoperto e non rifugiarsi nella propria quiete o bearsi per proprio conforto della luce che possiede. Sale e luce sono immagini che richiamano comportamenti concreti, cioè il modo di vivere del cristiano. Di fatti, la luce che conta non è quella delle parole, forse nemmeno quella della verità teorica, ma delle buone opere. Sono le opere di bene compiute da Gesù con la sua vita. È solo la benevolenza, la bontà, l’amore e lo spirito di servizio che possono diventare luce per quanti li sperimentano o ne sono semplicemente a conoscenza. La carità è contagiosa più delle buone parole. La comunità dei discepoli di Gesù ha qualcosa da dire ma, soprattutto, da dare al mondo e nessuno è in grado di farlo a suo posto. Si è sale e luce per gli altri se si possiedono questi beni per sé, nella propria vita. Siamo degli estroversi, aperti verso il mondo grazie alla forza dello Spirito che ci spinge fuori. Tuttavia, siamo anche degli introversi, perché lo Spirito ci trasforma dentro, ci converte, ci cambia per annunciare Cristo…

Giovanni Paolo II, nella Lettera enciclica *Redemptoris missio*, al n. 1, ricordò a tutti i fedeli che «la missione di Cristo redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento. Al termine del secondo millennio dalla sua venuta uno sguardo d’insieme all’umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio. È lo Spirito che spinge ad annunziare le grandi opere di Dio: “Non è, infatti, per me un vanto predicare il Vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il Vangelo!” (*1Cor*9,16)»[[11]](#footnote-11). Per san Giovanni Paolo II, evangelizzare vuol dire «dirigere lo sguardo dell’uomo», come altresì «indirizzare la coscienza e l’esperienza di tutta l’umanità verso il mistero di Cristo»[[12]](#footnote-12). Di conseguenza, la Chiesa deve orbitare attorno all’uomo, all’umano, e ripiantare l’uomo nell’Eden, ossia in Cristo. È in questa prospettiva che si muove l’azione pastorale e apostolica del Santo Padre.

*a*) Si può parlare di nuova evangelizzazione?

Quasi certamente, è da preferire l’espressione “evangelizzare oggi”. Il riferimento è ai metodi più che ai contenuti della missione, perché il Vangelo è lo stesso in ogni tempo e luogo[[13]](#footnote-13). Forse, prima di continuare nella nostra riflessione, è bene anche chiarire che cosa s’intende per nuova evangelizzazione.

Il termine “nuova evangelizzazione” fu introdotto da san Giovanni Paolo II nel suo viaggio apostolico in Polonia (2/10-6-1979) e poi approfondito nel suo magistero rivolto soprattutto alle Chiese dell’America Latina. Nuova evangelizzazione è intesa non come nuova missione, bensì nuova nel suo ardore, nei suoi metodi, nelle sue espressioni. La nuova evangelizzazione non è una reduplicazione della prima, non è una semplice ripetizione, ma è il coraggio di osare sentieri nuovi, di fronte alle mutate condizioni dentro le quali la chiesa è chiamata a vivere oggi l’annuncio del Vangelo. Il continente latino-americano si trovava chiamato, in quel periodo, a misurarsi con nuove sfide (il diffondersi dell’ideologia comunista, l’apparizione delle sette); la nuova evangelizzazione è l’azione che segue al processo di discernimento con cui la Chiesa in America Latina è chiamata a leggere e valutare la situazione in cui si trova. In questa accezione, il termine fu ripreso e rilanciato nel magistero di san [Giovanni Paolo II](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/index_it.htm%22%20%5Ct%20%22_blank) rivolto alla Chiesa universale. Oggi la Chiesa cattolica deve affrontare altre sfide, proiettandosi verso nuove frontiere sia nella prima missione *ad gentes* sia nella nuova evangelizzazione di popoli che hanno già ricevuto l’annuncio di Cristo.

La nuova evangelizzazione è un’azione anzitutto spirituale: è la capacità di fare nostri, nel presente, il coraggio e la forza dei primi cristiani, dei primi missionari. È, quindi, un’azione che chiede, anzitutto, un processo di discernimento circa lo stato di salute del cristianesimo, la rilevazione dei passi compiuti e delle difficoltà incontrate. In un mondo che con il crollare delle distanze si fa sempre più piccolo, le comunità ecclesiali devono collegarsi tra loro, scambiarsi energie e mezzi, impegnarsi insieme nell’unica e comune missione di annunciare e di vivere il Vangelo.

Nuova evangelizzazione è sinonimo di rilancio spirituale della vita di fede delle Chiese locali, avvio di percorsi di discernimento dei mutamenti che stanno interessando la vita cristiana nei vari contesti culturali e sociali, rilettura della memoria di fede, assunzione di nuove responsabilità e di nuove energie in vista di una proclamazione gioiosa e contagiosa del Vangelo di Gesù Cristo.

Nonostante questa diffusione e notorietà, il termine non riesce, comunque, a farsi accogliere in modo pieno e totale nel dibattito, sia dentro la Chiesa cattolica che dentro la cultura. Nei suoi confronti rimangono alcune riserve come se con questo termine si volesse elaborare un giudizio di sconfessione e una rimozione di alcune pagine del passato recente della vita delle Chiese locali.

C’è chi dubita che la “nuova evangelizzazione” copra o nasconda l’intenzione di nuove azioni di proselitismo da parte della Chiesa cattolica, soprattutto nei confronti delle altre confessioni cristiane. Si tende a pensare che, con questa definizione, si opera un mutamento nell’atteggiamento della Chiesa cattolica verso chi non crede.

La nuova evangelizzazione è, dunque, un’attitudine, uno stile audace. È la capacità, da parte del cristianesimo, di saper leggere e decifrare i nuovi scenari che in questi ultimi decenni si sono creati dentro la storia degli uomini, per abitarli e trasformarli in luoghi di testimonianza e di annuncio del Vangelo. Questi scenari sono stati individuati analiticamente e descritti più volte; si tratta di scenari sociali, culturali, economici, politici, religiosi[[14]](#footnote-14).

*b*) I nuovi scenari della missione

Si possono individuare almeno sei scenari che mettono a dura prova l’annuncio del Vangelo oggi.

Primo fra tutti, va indicato lo scenario culturale di sfondo. Ci troviamo in un’epoca di profonda secolarizzazione, che ha perso la capacità di ascoltare e di comprendere la parola evangelica come un messaggio vivo e vivificante. Radicata in modo particolare nel mondo occidentale, frutto di episodi e movimenti sociali e di pensiero che ne hanno segnato in profondità la storia e l’identità, la secolarizzazione si presenta oggi nelle nostre culture attraverso l’immagine positiva della liberazione, della possibilità di immaginare la vita del mondo e dell’umanità senza riferimento alla trascendenza. In questi anni non ha più tanto la forma pubblica dei discorsi diretti e forti contro Dio, la religione e il cristianesimo, anche se in qualche caso questi toni anticristiani, antireligiosi e anticlericali si sono fatti udire anche di recente. Essa ha assunto piuttosto un tono dimesso che ha permesso a questa forma culturale di invadere la vita quotidiana delle persone e di sviluppare una mentalità in cui Dio è di fatto assente, in tutto o in parte, dall’esistenza e dalla coscienza umana.

I tratti di un modo secolarizzato d’intendere la vita segnano il comportamento quotidiano di molti cristiani, che si mostrano spesso influenzati, se non condizionati, dalla cultura dell’immagine con i suoi modelli e impulsi contraddittori. La mentalità edonistica e consumistica predominante induce in loro una deriva verso la superficialità e un egocentrismo che non è facile contrastare. Il credente si trova spesso ad agire in un contesto di totale diffidenza nei confronti del Vangelo.

Accanto a questo primo scenario culturale, ne possiamo indicare un secondo, più sociale: il grande fenomeno migratorio che spinge sempre di più le persone a lasciare il loro paese di origine e vivere in contesti urbanizzati, modificando la geografia etnica delle nostre città, delle nostre nazioni e dei nostri continenti. Da esso deriva un incontro e un mescolamento delle culture che le nostre società non conoscevano da secoli. Si stanno producendo forme di contaminazione e di sgretolamento dei riferimenti fondamentali della vita, dei valori per cui spendersi, degli stessi legami attraverso i quali i singoli strutturano le loro identità e accedono al senso della vita. L’esito culturale di questi processi è un clima di estrema fluidità e “liquidità” dentro il quale c’è sempre meno spazio per le grandi tradizioni, comprese quelle religiose, e per il loro compito di strutturare in modo oggettivo il senso della storia e le identità dei soggetti. A questo scenario sociale è legato quel fenomeno che va sotto il termine di globalizzazione, realtà di non facile decifrazione, che richiede ai cristiani un forte lavoro di discernimento. Una pastorale che vuole rigenerarsi non può non cogliere come luogo teologico e segno dei tempi l’accoglienza dei più poveri, degli ultimi, come anche dei migranti e dei rifugiati, dimostrando il volto umano e fraterno della Chiesa.

Questo profondo miscuglio delle culture è lo sfondo sul quale opera un terzo scenario che va segnando in modo sempre più determinante la vita delle persone e la coscienza collettiva. Si tratta della sfida dei mezzi di comunicazione sociale, che oggi offrono enormi possibilità e rappresentano una delle grandi sfide per la Chiesa. Non c’è luogo al mondo che oggi non possa essere raggiunto e quindi non essere soggetto all’influsso della cultura mediatica e digitale che si struttura sempre più come il “luogo” della vita pubblica e della esperienza sociale. Il diffondersi di questa cultura porta con sé indubbi benefici: maggiore accesso alle informazioni, maggiore possibilità di conoscenza, di scambio, di forme nuove di solidarietà, di capacità di costruire una cultura sempre più a dimensione mondiale, rendendo i valori e i migliori sviluppi del pensiero e dell’espressione umana patrimonio di tutti. Queste potenzialità non possono però nascondere i rischi che la diffusione eccessiva di una simile cultura sta già generando. Si manifesta una profonda concentrazione egocentrica su di sé e sui soli bisogni individuali. Si afferma un’esaltazione della dimensione emotiva nella strutturazione delle relazioni e dei legami sociali. Si assiste alla perdita di valore oggettivo dell’esperienza della riflessione e del pensiero, ridotta in molti casi a puro luogo di conferma del proprio sentire. Si diffonde una progressiva alienazione della dimensione etica e politica della vita, che riduce l’alterità al ruolo funzionale di specchio e spettatore delle mie azioni. La cultura del fare rete ci interpella anche a livello pastorale: il Vangelo viene annunciato attraverso i mass-media, la radio, la Tv, internet, i social… C’è tutto un mondo digitale che ci interpella nella fantasia della carità e dell’azione pastorale.

Il quarto scenario che segna con i suoi mutamenti l’azione evangelizzatrice della Chiesa è quello economico. La perdurante crisi economica nella quale ci troviamo segnala il problema di utilizzo di forze materiali, che fatica a trovare le regole di un mercato globale capace di tutelare una convivenza più giusta. Al centro dell’annuncio missionario, continuamente sembra ripeterci papa Francesco, ci sono i poveri. Questa sfida interpella la nostra sensibilità verso gli ultimi senza alcuna misura. Lo sfruttamento economico, poi, pone la grande questione della salvaguardia dell’ambiente per una conversione ecologica integrale. Anche su questo punto dobbiamo compiere grandi sforzi e passi avanti per un’azione pastorale rigenerante ed efficace.

Il quinto scenario è quello della ricerca scientifica e tecnologica. Viviamo in un’epoca che non si è ancora ripresa dalla meraviglia suscitata dai continui traguardi che la ricerca in questi campi ha saputo superare. Tutti possiamo sperimentare nella vita quotidiana i benefici arrecati da questi progressi. Tutti siamo sempre più dipendenti da questi benefici. La scienza e la tecnologia corrono così il rischio di diventare i nuovi idoli del presente. La sfida pastorale che ci riguarda tocca il rapporto fede e ragione, credenti e non credenti, nel solco del dialogo con quanti si professano atei ma che in qualche modo si pongono le domande fondamentali sul senso della vita e sul destino del mondo.

Il sesto scenario è quello politico. È giunta la fine della divisione del mondo occidentale in due blocchi con la crisi dell’ideologia comunista. Ciò ha favorito la libertà religiosa e la possibilità di riorganizzazione delle Chiese storiche. L’emergere sulla scena mondiale di nuovi attori economici, politici e religiosi, come il mondo islamico, mondo asiatico, ha creato una situazione inedita e totalmente sconosciuta, ricca di potenzialità, ma anche piena di rischi e di nuove tentazioni di dominio e di potere. In questo scenario, l’impegno per la pace, lo sviluppo e la liberazione dei popoli; il miglioramento delle forme di governo mondiale e nazionale; la costruzione di forme possibili di ascolto, convivenza, dialogo e collaborazione tra le diverse culture e religioni; la custodia dei diritti dell’uomo e dei popoli, soprattutto delle minoranze; la promozione dei più deboli; la salvaguardia del creato e l’impegno per il futuro del nostro pianeta, sono tutti temi e settori da illuminare con la luce del Vangelo. Una pastorale profetica, oggi, richiede l’attenzione ai temi dell’ecumenismo, del dialogo interreligioso, della giustizia, della violenza religiosa, della formazione al dialogo e alla pedagogia della pace. Percorsi privilegiati, in questi settori, sono l’ambito culturale, artistico, cinematografico, musicale e formativo in ambito socio-politico che metto in evidenza quei legami di fraternità e di fratellanza universale di cui tanto parla oggi papa Francesco[[15]](#footnote-15).

Di fronte a simili cambiamenti è naturale che la prima reazione sia di smarrimento e di paura, confrontati a trasformazioni che interrogano la nostra identità e la fede sin nelle fondamenta. Diventa naturale assumere quell’atteggiamento critico di discernimento attraverso una rilettura del presente a partire dalla speranza che il cristianesimo porta in dono. Imparando di nuovo che cosa è la speranza, possiamo operare nel contesto delle nostre conoscenze ed esperienze, dialogando con gli altri uomini, intuendo cosa possiamo offrire al mondo come dono, cosa è possibile condividere, cosa possiamo assumere per esprimere ancora meglio questa speranza, su quali elementi invece è giusto resistere. I nuovi scenari con cui siamo chiamati a confrontarci chiedono di sviluppare una critica degli stili di vita, delle strutture di pensiero e di valore, dei linguaggi costruiti per comunicare. Essa, al medesimo tempo, dovrà funzionare anche come autocritica del cristianesimo moderno, che deve sempre di nuovo imparare a comprendere se stesso riscoprendo le proprie radici.

Qui trova il suo specifico e la sua forza lo strumento della nuova evangelizzazione: occorre guardare a questi scenari, a questi fenomeni, sapendo superare il livello emotivo del giudizio difensivo e di paura, per cogliere in modo oggettivo i segni del nuovo insieme alle sfide e alle fragilità, nella consapevolezza che non evangelizziamo da soli ma sempre “con” lo Spirito.

**5. Lo Spirito viene in aiuto alle nostre debolezze**

A questo punto ci chiediamo: “Chi è lo Spirito?”; “Come possiamo evangelizzare con lo Spirito Santo”?

La tradizione di fede risponde in questo modo: “è Signore e dà la vita”. Da qui deriva il rapporto Creatore-creature. Lo Spirito è forza, energia, vita. Egli grida nei nostri cuori *Abbà*, Padre, e si esprime con gemiti inesprimibili. Lo Spirito Santo è, per sua natura, muto. Egli è mozione interiore, attrazione, desiderio, silenzio. Lo Spirito è anche relazione, ossia la Persona nelle Persone: chi lo riceve, come Maria, come ogni donna che aspetta un bambino, fa un’esperienza trinitaria, perché sa cosa significa “essere abitati da un altro”. Lo Spirito è anche Libertà-Dono-Amore-Gratuità… Lo Spirito è colui che ci fa annunciare che Gesù è Kyrios e ci dona la sua gioiosa presenza. È sufficiente cantare il *Veni creator Spiritus* per comprendere la personalità misteriosa della terza persona della santissima Trinità. Lo Spirito è Luce che illumina, Consolatore, Ospite dolce dell’anima… “Evangelizzare con Spirito” vuol dire: non da soli, ma in compagnia di una persona, anzi della Trinità, senza paura, con forza (la preghiera), per annunciare attraverso l’esperienza di Cristo vissuta, fatta; con la vita trasfigurata, così afferma l’*EG* nel capitolo quinto.

Lo Spirito è anche la Memoria del Risorto: il Mistero del Mistero, la Persona nelle Persone. È il memoriale, colui che ci fa celebrare la Pasqua. Da qui il bisogno di rivalutare l’epiclesi… Gli evangelizzatori con Spirito sono i testimoni della fede, i veri credenti che hanno fatto l’esperienza del Vangelo, ossia di Gesù Cristo vivo, risorto; sono coloro che possono testimoniare con la vita che il cristianesimo è perfetta letizia, ossia la persona viva di Gesù Cristo, il Risorto[[16]](#footnote-16).

Il monito che papa Francesco presenta continuamente è chiaro e forte: non si può evangelizzare, né essere cristiani, senza vivere il Vangelo, senza preoccuparsi e impegnarsi per la giustizia, per il rispetto della vita, per il bene della famiglia. Il Santo Padre ci mette in guardia da una sorta di gnosticismo cristiano, ossia da una fede disincarnata che si esprime semplicemente nelle celebrazioni e che non trova, invece, riscontro nella vita quotidiana. Detto altrimenti: non ci dobbiamo spiritualizzare, bensì incarnare. È questa la prospettiva da seguire per essere “evangelizzatori con Spirito”. La fede ha senso solo se è radicata nella vita di ogni giorno, nella storia dell’uomo del nostro tempo. Il pericolo della spiritualizzazione e del disimpegno è sempre in agguato. Incarnarsi significa prendersi cura del fratello, come altresì di chi è solo e non ha più speranza.

Gli “evangelizzatori con Spirito” sono coloro che hanno accolto l’invito a “uscire dal tempio” per andare incontro alla gente che vive in situazioni di marginalità morale e materiale, senza la preoccupazione e la paura di “gettarsi nella mischia” e di “sporcarsi le mani”. Essi sanno che il vero tempio è l’uomo: Cristo, infatti, si è inchinato davanti alle nostre sofferenze e povertà.

Così, ad esempio, si prende atto che sotterrare rifiuti tossici è una colpa più grave di tante altre, enfatizzate da una certa tradizione morale, perché causa l’insorgenza di malattie mortali per innumerevoli cittadini. Chi non paga le tasse o è un falso invalido o chi marca il cartellino per colleghi latitanti, si macchia di una colpa grave perché coscientemente e continuamente si appropria di risorse destinate al bene comune. C’è l’invito a riscoprire il senso civico, ad avere rispetto per le nostre città e a bandire quella condotta passiva con cui ognuno – più che essere interprete del proprio futuro – si rassegna aspettando dalla sorte la soluzione dei propri problemi. Senza una crescita della coscienza civica e della volontà di partecipazione, non si potrà mai sperare in un recupero decisivo delle nostre città. Dunque, per azione pastorale significativa, la parola “responsabilità” sarà un termine chiave nell’auspicata conversione ecclesiale e potrà diventare una sorta di grammatica pastorale, una categoria trasversale utile ad articolare le molteplici iniziative nei diversi ambiti della nostra progettualità. L’assenza d’interesse verso il bene comune, il ripiegamento su se stessi e l’autoreferenzialità sono all’origine del degrado del tessuto civico e religioso di ogni città del mondo. Da qui dobbiamo sentire il bisogno di coinvolgere tutti i credenti a ogni livello.

È quanto ci ha ricordato anche papa Francesco quando ha affermato che «La Chiesa non è un’associazione assistenziale, culturale o politica, ma è un corpo vivente, che cammina e agisce nella storia» e che «nella Chiesa […] c’è una varietà, una diversità di compiti e di funzioni; non c’è la piatta uniformità, ma la ricchezza dei doni che distribuisce lo Spirito Santo»[[17]](#footnote-17). Sempre papa Francesco, nel discorso tenuto per l’udienza del 26 giugno 2013, affermò che «Nessuno è inutile nella Chiesa, tutti siamo necessari per costruire questo Tempio! Nessuno è secondario. Nessuno è il più importante nella Chiesa, tutti siamo uguali agli occhi di Dio»[[18]](#footnote-18). Ognuno di noi ha una missione da compiere: in casa, in famiglia, sul posto di lavoro, nelle città, nelle comunità... Chi evangelizza “con lo Spirito” rimane sempre giovane, perché sostenuto dalla gioia e dalla grazia dell’amore trinitario di Dio.

Per coloro che si sono lasciati plasmare e mettere in movimento dalla potente azione dello Spirito Santo non esiste lo stato di pensionamento: nella Chiesa c’è sempre da lavorare affinché il Vangelo raggiunga tutti i popoli della terra.

**6. Lo spirito della nuova evangelizzazione**

Ai nn. 261ss. di *EG*,papa Francesco fa riferimento allo spirito della nuova evangelizzazione in questi termini:

- più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena d’amore, vita contagiosa, per una Chiesa in audace uscita fuori. In tal senso, lo Spirito è colui che ci rende estroversi, orientati verso gli altri, fuori di noi stessi, vincitori del nostro egoismo e delle nostre chiusure. Lo Spirito è colui che opera in noi tre aperture e orientamenti: del cuore (sede della volontà e dell’intelligenza, per vedere le cose più in profondità, così come le vede Dio, per accogliere ogni persona); della mente (per leggere i segni dei tempi, ossia la sua presenza nella storia e intuire i cambiamenti); degli occhi (per riconoscerlo nella bellezza del creato e nel mondo).

Al n. 262 di *EG* si parla di evangelizzazione con Spirito in termini di “pregare e lavorare”, quasi come un’*ora et labora*, congiungendo azione e contemplazione, nel senso che non si prega ma si diventa preghiera… Si tratta di stare nel mondo senza fughe… Si tratta di sviluppare una spiritualità che trasforma il cuore. Da qui la domanda: “che cosa è la vita spirituale?”. La mia – la nostra – esistenza concreta davanti a Dio e ai fratelli. È avere la percezione di stare di fronte al Signore e agli altri, pur restando nel mondo. Qui ci sono due pericoli da evitare: l’intimismo (una falsa mistica o gnosi); il socialismo (ma la Chiesa non è una Ong e non si risolve nelle logiche del mondo).

Nella riflessione di papa Francesco sullo spirito della nuova evangelizzazione, sembra acquisito un dato fondamentale, e cioè che la Chiesa è attraversata da due forze. Esse sono rappresentate, rispettivamente, dallo Spirito – Signore che dona vita – che la invia in missione, ossia la rende estroversa, e dall’egoismo che la ripiega su se stessa rendendola introversa… La missione della Chiesa cattolica non si riduce a un impegno sociale né a uno sforzo etico: trova la sua forza nel polmone della preghiera. Si tratta di mettere assieme vita e preghiera.

Il n. 263 di *EG* ci mette in guardia da un luogo comune: oggi non è più difficile evangelizzare rispetto al passato. Non è, dunque, vera l’espressione di Cicerone *mala tempora currunt* («si avvicinano brutti periodi o corrono brutti tempi, tempi bui»). Ogni epoca presenta le sue sfide e le sue crisi. Si tratta di conoscere queste sfide e provare ad affrontarle. Il n. 263 è da collegare al n. 275 ove si parla di pessimismo, di fatalismo, di sfiducia, ossia di carenza di spiritualità. La parola d’ordine, per papa Francesco, è andare avanti con gioiosa speranza. Da dove attingere tanta forza? La risposta è al n. 276: dalla forza della risurrezione che è intesa come forza di vita, quale forza senza eguali. Qui si parla dei germogli della risurrezione nonostante le meschinità umane e le esperienze di fallimento. Merita attenzione il n. 276: che cosa è la pasqua per noi? Che cosa è il cristianesimo se non una proposta di vita nuova? Cosa professiamo noi se non la risurrezione della carne? Il cristianesimo, così, è l’imitazione della natura divina, una perfetta letizia[[19]](#footnote-19). In realtà, la riforma radicale della Chiesa cattolica parte dalla gioiosa novità del Vangelo, di Cristo che ha vinto la morte[[20]](#footnote-20).

Il n. 264 di *EG* presenta le motivazioni dell’evangelizzazione: perché evangelizzare? Ecco le risposte: per amore di Gesù che abbiamo ricevuto e incontrato (si parte dalla nostra esperienza concreta di Gesù Cristo, dalla stessa esperienza di essere salvati, ossia dalla necessità di parlare di lui, della persona amata con intenso desiderio di comunicarla…). Ciò può avvenire solo con uno spirito contemplativo. Segue il riferimento a un’altra motivazione: il Vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone, ossia al bisogno di amicizia con Gesù e all’amore fraterno (cf. il n. 262). Così, il vero missionario sa che Gesù cammina con lui (cf. il n. 266). Si recupera la dimensione ecclesiale o dell’essere popolo della missione al n. 268: il gusto di stare vicino al popolo. Segue il riferimento alla Terra: io sono in missione in questa terra (n. 273). C’è anche una motivazione antropologica: ogni persona è degna della nostra dedizione (cf. il n. 274 che fa pensare al bisogno di “orbitare attorno all’umano”).

Merita attenzione il n. 281 di *EG* che parla della forza missionaria dell’intercessione. Il papa fa riferimento alla preghiera d’intercessione di san Paolo apostolo: «Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia… perché vi porto nel cuore» (*Fil* 1,4.7). Chi intercede è un vero contemplativo perché non lascia fuori gli altri e non si separa dalla vera contemplazione. Tale atteggiamento diventa ringraziamento, ossia celebrazione eucaristica. Al n. 283 è detto che i grandi uomini e donne di Dio sono stati grandi intercessori. L’intercessione è come lievito nel seno della Trinità. È un addentrarci nel Padre, nel mistero stesso della Trinità… Qui, forse, fa colmata una lacuna: la forma più grande d’intercessione è l’Eucaristia…

**7. Maria, la Madre dell’evangelizzazione**

Il n. 284 e quelli seguenti di *EG* sono dedicati a Maria, Madre dell’evangelizzazione, colei che è capace di trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù (cf. n. 286). A volte ci lamentiamo perché non abbiamo molti strumenti o risorse economiche per evangelizzare. Il punto di partenza è rappresentato sempre dalla fede e dalle motivazioni interiori. Chi trasfigura la propria vita in Cristo diviene, come Maria, un vero missionario. Al n. 288 si parla di uno stile mariano nell’attività evangelizzatrice della Chiesa: tenerezza e affetto (sono una forza rivoluzionaria). In Maria vediamo che l’umiltà e la tenerezza non sono virtù deboli ma dei forti, ossia di chi non ha bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importante. Maria è testimone di Dio che rovescia sistemi e valori, situazioni e povertà; sa riconoscere le orme dello Spirito nei grandi avvenimenti; è colei che sa raccontare il Vangelo e che serba-custodisce le cose di Dio nel cuore: è la vera evangelizzatrice, ossia la “syn-ballusa” (cf. *Lc* 2,19); colei che si muove – s’incammina – senza indugio per aiutare gli altri (cf. *Lc* 1,39). L’annuncio del Signore avviene sempre con delicatezza, nella logica evangelica del “se vuoi”.

Prendendo spunto dalle pagine dedicate alla Vergine Maria, possiamo dire che papa Francesco ci educa a una nuova lettura del Cenacolo dove Maria era presente in preghiera. Il Cenacolo: luogo dell’asfissia, dove manca l’aria, dove non c’è più ossigeno – perché la morte di Gesù aveva tolto il respiro ai discepoli, ossia li aveva scandalizzati –, diventa lo spazio della vita, del vento nuovo, ove passa una boccata d’aria fresca, ossia lo Spirito Santo. Da luogo della morte e della paura – paura che bloccava tutti, che ammutolì gli stessi discepoli – diventa spazio delle lingue, luogo ove si odono tutte le voci e tutte le lingue del mondo, ove le differenze sono accolte e le alterità intese come risorsa e non minaccia per la propria identità. Nel Cenacolo è raccolto tutto il mondo, la vera Chiesa, quella estroversa, capace di orientarsi verso gli altri, verso ogni creatura.

Assieme a Maria, nel Cenacolo, siamo sostenuti dallo Spirito, siamo *con lo Spirito* *Santo*, e facciamo l’autentica esperienza della gioia nello Spirito, pur portando i segni della passione, e comprendiamo che la vera gioia cristiana è, come amava ripetere H.U. von Balthasar, la gioia nella croce. In tal senso, il cristianesimo è veramente perfetta letizia, e ogni azione pastorale si lascia generare sempre e solo dalla Parola della Croce e dal mistero pasquale: «La vita e la passione di Cristo ricevono la loro giustificazione a partire dalla pasqua, e la missione della Chiesa di annunciare questa universale giustificazione di Dio nel mondo con l’evento pasquale, resta una missione di gioia»[[21]](#footnote-21) nonostante il dramma della sofferenza.

**Prof. Edoardo Scognamiglio**

**Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale - Napoli**

1. Cf. E. Scognamiglio, *Perché un anno della fede? Rileggiamo la lettera apostolica* Porta fidei, in *Asprenas* 60 (1-2 2013) 9-36. [↑](#footnote-ref-1)
2. Su questo aspetto, cf. l’ottima analisi di L. Diotallevi, *Fine corsa. La crisi del cristianesimo come religione confessionale*, Bologna 2017. [↑](#footnote-ref-2)
3. A tal proposito, lo stesso papa Francesco ha parlato di un cambiamento d’epoca. Francesco, *Discorso alla Curia romana per gli auguri di Natale* (21-12-2019): «quella che stiamo vivendo *non è semplicemente un’epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca*. Siamo, dunque, in uno di quei momenti nei quali i cambiamenti non sono più lineari, bensì epocali; costituiscono delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede e la scienza. Capita spesso di vivere il cambiamento limitandosi a indossare un nuovo vestito, e poi rimanere in realtà come si era prima. Rammento l’espressione enigmatica, che si legge in un famoso romanzo italiano: “Se vogliamo che tutto rimanga com’è, bisogna che tutto cambi” (ne *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa). L’atteggiamento sano è piuttosto quello di lasciarsi interrogare dalle sfide del tempo presente e di coglierle con le virtù del discernimento, della *parresia*e della *hypomoné*. Il cambiamento, in questo caso, assumerebbe tutt’altro aspetto: da elemento di contorno, da contesto o da pretesto, da paesaggio esterno… diventerebbe sempre più *umano*, e anche più *cristiano*. Sarebbe sempre un cambiamento esterno, ma compiuto a partire dal centro stesso dell’uomo, cioè una *conversione antropologica*» (<http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/december/documents/papa-francesco_20191221_curia-romana.html> [ultimo accesso 4-1-2020]. Papa Francesco aveva parlato di cambiamento d’epoca già nel discorso pronunciato al V Convegno nazionale della Chiesa italiana a Firenze (10-11-2015) a proposito del nuovo umanesimo in Cristo Gesù, richiamando tale discorso anche al n. 3 della costituzione apostolica *Veritatis gaudium* (8-12-2017). Cf. Francesco, *Discorso in occasione dell’incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana* (10-11-2015): <http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/november/documents/papa-francesco_20151110_firenze-convegno-chiesa-italiana.html> [ultimo accesso 3-1-2020]; Id., Costituzione apostolica *Veritatis gaudium* (8-12-2017), n. 3: <http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_constitutions/documents/papa-francesco_costituzione-ap_20171208_veritatis-gaudium.html> [ultimo accesso 3-1-2020]. [↑](#footnote-ref-3)
4. Cf. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24-11-2013), nn. 93-94, in *Il Regno-Documenti*  21 (2013) 641-693, qui 659 [d’ora in poi *EG*]. [↑](#footnote-ref-4)
5. Per l’esegesi del testo, cf. almeno G. Gaeta, *Il dialogo con Nicodemo*, Brescia 1974; R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale*, Cittadella Editrice, Assisi (Perugia) 1979, 168-197; M. Michel, *Nicodème ou le non-lieu de la Vérité*, in *Revue de Sciences Religieuses* 55 (1981) 227-237. Si considerino pure R. Osculati, *Fare la verità. Analisi fenomenologica di un linguaggio religioso*, Milano 1974; R. Vignolo, *Personaggi del quarto vangelo. Figure della fede in S. Giovanni*, Milano 1992. Interessante anche il commento esegetico da noi ripreso e presente nell’articolo *L’incontro con Nicodemo (Gv 3,1-21)*, in <http://www.teologiafermo.it/it/776/> [ultimo accesso 22-1-2020]. [↑](#footnote-ref-5)
6. Cf. E. Scognamiglio, *L’omelia “dono e compito”*, in *Liturgia* 4 (2011) 6,27-52. [↑](#footnote-ref-6)
7. J. Corbon, *Liturgia alla sorgente*, Edizioni Qiqajon, Magnano [Biella] 2003, 275). [↑](#footnote-ref-7)
8. Cf. N. Wolf, *I sette pilastri della felicità*, Bologna 2014. [↑](#footnote-ref-8)
9. Cf. le belle riflessioni di Paolo VI, Esortazione apostolica *Gaudete in Domino* (9-5-1975): *EV* 5,1243-1313. Si consideri pure E. Scognamiglio, *Il volto fraterno e missionario della Chiesa. Annuncio, dialogo e testimonianza*, in Istituto Internazionale di ricerca sul Volto di Cristo (cur.), *Il Volto dei volti Cristo*. XXIII. *Cristo e il volto della Chiesa sua sposa*, Gorle (Bergamo) 2019, 31-56. [↑](#footnote-ref-9)
10. Cf. A. Louf, *Generati dallo Spirito. L’accompagnamento spirituale oggi*, Magnano (Biella) 1994, 202-203. [↑](#footnote-ref-10)
11. Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Redemptoris missio* (7-12-1990), n. 1: *EV* 12,547. [↑](#footnote-ref-11)
12. Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Redemptor hominis* (4-3-1979) n. 10: *EV* 6,1195. [↑](#footnote-ref-12)
13. Per un minimo di bibliografia sul tema della nuova evangelizzazione, cf. almeno l’articolo e i rimandi bibliografici presenti in J. Barreda, *Nuova evangelizzazione*, in Pontificia Università Urbaniana, *Dizionario di missiologia*, Bologna 1993,387-391. Si considerino anche i contributi raccolti nel volume di W. Kasper - G. Augustin (edd.), *La sfida della nuova evangelizzazione. Impulsi per la rivitalizzazione della fede*, Brescia 2012. [↑](#footnote-ref-13)
14. Cf. XIIIª Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, Lineamenta *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana* (4-3-2011), nn. 5-6: *Il Regno-Documenti* 5 (2011) 129-154, qui 134-137. [↑](#footnote-ref-14)
15. Su questi aspetti, cf. A. Ascione - E. Scognamiglio, *Nei legami della fraternità universale. Ecumenismo – Dialogo – Libertà religiosa*, Siena 2019. [↑](#footnote-ref-15)
16. Per approfondimenti, cf. E. Scognamiglio, *La Trinità nella passione del mondo. Approccio storico-critico, narrativo e simbolico*, Milano 2000. [↑](#footnote-ref-16)
17. Francesco, *Udienza generale* (19-6-2013), in <http://w2.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2013/documents/papa-francesco_20130619_udienza-generale.html> [ultimo accesso 20-1-2020]. [↑](#footnote-ref-17)
18. Francesco, *Udienza generale* (26-6-2013), in <http://w2.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2013/documents/papa-francesco_20130626_udienza-generale.html> [ultimo accesso 20-1-2020]. [↑](#footnote-ref-18)
19. Sul tema della risurrezione e della vita nello Spirito, cf. le belle meditazioni di O. Clément, *La gioia della resurrezione*, con introduzione di M. Zuppi, a cura di S. Picciaredda, Milano 2016 [*Joie de la Résurrection*, Paris 2015]. [↑](#footnote-ref-19)
20. Papa Francesco invita alla riforma a partire dall’eterna novità del Vangelo, dalla sua freschezza originale (cf. *EG* 11). È l’assoluta novità di Gesù Cristo a rinnovare l’essere umano (cf. *EG* 11-13) e che fa nuove tutte le cose (cf. *Ap* 21,5). In tal senso, lo stesso Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l’apertura a una permanente riforma di sé per la fedeltà a Gesù Cristo (cf. *EG* 26). Si tratta di una riforma che tende al rinnovamento della Chiesa cattolica e che ha nella novità del Vangelo e nella gioia dell’annuncio il suo stesso germoglio-forza. Il vero processo di riforma missionaria è possibile nella misura in cui ritorniamo alle radici del Vangelo. Per questi aspetti, cf. A. Spadaro - C.M. Galli (edd.), *La riforma e le riforme nella chiesa*, Brescia 2016. [↑](#footnote-ref-20)
21. H.U. von Balthasar, *Gloria. Un’estetica teologica.* VII. *Nuovo Patto*, Milano 1977, 479. [↑](#footnote-ref-21)